

Stelvio Di Spigno

*Franco Buffoni: Del Maestro in bottega*

in: «Annali dell'Università di Napoli "L'Orientale"», *Sezione Romanza*, XLV, 1, 2003

Per Saba la giovinezza è «cupida di pesi», e il maggiore di questi pesi è quello di avere tutta la vita non dietro ma davanti a sé. Per Stevens le poesie scritte nella «seconda metà della vita» sono incomparabilmente le migliori. Potremmo dimenticare Yeats, che trovò se stesso, artisticamente, solo dopo i cinquanta, dopo aver sempre sofferto per ogni lirica scritta in giovinezza? Il bello di questo nuovo libro di Franco Buffoni sembra dar ragione con forza a queste convinzioni, dando, per chi conoscesse l'itinerario di questo poeta che di professione (di fede, oltre che di mestiere) fa il filologo, la rotonda conferma di una acquisita maturità espressiva e umana, a lungo ricercate. Classe 1950, dopo la pubblicazione di *Suora carmelitana e altri racconti in versi* (1997), *Il profilo del Rosa* (2000), *Theios* (2001) (libri che hanno ricevuto il consenso critico non solo della solita cerchia di amici, come accade spesso per autori della sua generazione, ma anche di insospettabili giovani critici di orientamenti diversi e di giovani autori contemporanei), Buffoni ci consegna un libro di versi che completa, ampliandola con motivazioni e «occasioni», la sua ricerca poetica culturale e umana fin qui espletata. *Del maestro in bottega*, uscito presso Empiria, porta il lettore nel centro dell'officina «emotiva» di Buffoni, dei temi culturali per lui di gran momento, sostenendo senza falsi pudori l'idea di una poesia non orfica né d'avanguardia, ma classicamente orchestrata come «poiein», come artigianato (parola questa sempre equivoca e temuta dai fabbricanti del bello, specie dai fabbricanti di versi, per i quali suona quasi come un insulto), il cui apprendistato comporta il sacrificio di sapere bene dove si parte e dove si arriverà, senza eludere le sorprese di illuminazioni personali ma escludendo forzature ideologiche per concentrarsi con passione sulla propria vita. Pratica faticosa, specie in tempi tarantolati come i nostri, ma che premia con la promozione, nello stretto delle mura della «bottega», dal rango di novizio o iniziato a quello, appunto, di «maestro». Promozione conseguita a pieni voti dal nostro autore. L'intero libro, concepito come un percorso all'interno della propria creatività, finisce col diventare, talvolta anche con un pizzico di nostalgia (che non guasta mai), una sapiente rievocazione degli stimoli culturali e biografici che hanno

spinto alla composizione ora di un testo ora di una sezione o di un ciclo di testi che non ci si vergogna a classificare come superati da un nuovo stimolo che li rinnova. Le sezioni sono rispettivamente nove più una ma moltiplicate per due, le due parti (*I testi e La bottega*) che rompono la fittizia unità del macrotesto in un dedalo di invenzioni che danno, nella ripetizione, la chiara impressione di volersi approfondire sempre più: *Cu-riosity, Mio sussulto, Ilaria, Poiein, Del maestro in bottega, Audeniana, Byroniana, Rimbaudiana, Indizi*; cui si aggiunge, nella seconda parte, quel «più uno» che è *Vernacolare*. Sarebbe lungo dare conto di questo lavoro in maniera esaustiva. E forse anche irrispettoso, perché si tratta di un'opera aperta, nel senso di far partecipe chi legge non solo della scossa creativa ricreata ad arte; ma anche, e soprattutto, di chiudere il libro con molta più «curiositas» di quando lo si è aperto, nel tentativo di seguire le numerose passioni di un autore che nasce come filologo di lingua inglese, diventando poi traduttore e saggista dei romantici Keats e Shelley, traduttore dall'italiano alla sua lingua madre che è il dialetto milanese, poi ancora traduttologo, comparatista, e critico delle nuove tendenze della poesia italiana ed europea attraverso i *Quaderni di Poesia Contemporanea* (e non sono neanche sicuro di avere completato l'elenco delle sue attività curriculari). Con uno sguardo, tuttavia, sempre rivolto alle sue passioni di sempre, l'antichità mediterranea, l'archeologia, la pittura rinascimentale e barocca: insomma ovunque si sente l'ineffabile profumo dell'esistenza e della vita completamente (e concretamente) vissuta si può essere sicuri che lo sguardo del *Ladenmeister* sta indagando. In *Mio sussulto* della seconda parte *La bottega*, si legge, a proposito di una sua vecchia composizione: «Scrisi *Era Walter nel quarantanove* nel 1977, quando ancora ero completamente inedito come poeta. Avevo letto Pavese negli anni della adolescenza e non ero rimasto completamente colpito: percepivo in lui un non-detto, una irresolutezza alla verità personale, autobiografica, che mi lasciava sconcertato. L'avrei voluto tanto più coraggioso». La disamina continua con esempi di opere «coraggiose» come *Ernesto* di Saba e *Amado mio* di Pasolini. Altro esempio-*exemplum*: di *Ilaria*, nome graziosissimo di donna che di primo acchito sembra essere dedicata a qualche musa o ninfetta di quelle che si incontrano spesso nella produzione più leggera del Buffoni di *Adidas* (autoantologia delle sue poesie giovanili) scopriamo che si tratta del «monumento funebre di Jacopo della Quercia dedicato a Ilaria del Carretto e custodito nel duomo di Lucca» che ha ispirato D'annunzio e Quasimodo. Questa «glossa» viene sviluppata nella seconda

parte del libro, mentre nella prima, quella dove ci sono i testi poetici, leggiamo il componimento buffoniano dedicato, più che alla figura storica di Ilaria, al suo monumento e alla perizia dei suoi costruttori. Saltando da una parte all'altra del libro seguendo i rimandi delle sezioni, si svela pian piano l'intero fulcro non solo costruttivo ma anche emotivo: lo stupore fanciullesco dell'autore di fronte a quella misteriosa cosa che è l'opera d'arte nel suo complesso. Opera d'arte: parola carica di fascino che non diventa malvagio né maledetto perché (e questa è proprietà intrinseca del maestro in bottega) sa di provenire da mani di altri uomini. Questa convinzione, che permea le pagine di tutta la produzione di Buffoni, fa in modo che si perdoni qualche eccesso di estetismo connotato alla sua indole di grande fruitore (e fautore a sua volta) di arte. A riprova del gusto illuministico e umanizzante per la purezza del linguaggio si può leggere, nella prima parte, il testo che apre il libro: «Al canto in cerchio sincopato / Delle lingue desinenziali / Opporre il vacuo suono inane / Dell'ex lingua di Chaucer / [...] Saperne di più si dovrebbe / Del destino di desinenze» ma anche e soprattutto di una lingua che cova in sé la più tremenda delle contraddizioni: il fascino della «purezza», che ogni poeta dovrebbe inseguire, insieme al rischio di trovarsi davanti solo «Limpidi licheni sotto ghiaccio, / Lucerne in bacheca, orari da museo». E sull'esercizio della lingua, in un periodo in cui la produzione poetica è (dispiace dirlo) tutt'altro che eccellente, si svolge l'intera sezione *Curiositas*. Che sia un'intuizione che le lingue occidentali vanno incontro al destino di diventare, con la progressiva specializzazione, sempre più tecniche e barocche e sempre meno intime e vicine al sentimento centrale di un lettore non nevrotico? Il dubbio, per fortuna, Buffoni lo pone. Senza dimenticare le sezioni *Byroniana* e *Audeniana* che attestano l'amore di una vita per due autori che hanno segnato, con successivi ritorni, le tappe di un'intera carriera poetica (innanzitutto Auden, poeta intellettuale particolarmente vicino all'universo culturale di Buffoni con i suoi versi neoclassici dell'*Età dell'ansia*, non a caso centrati sulle sette età dell'uomo dalle origini e dell'esistenza individuale), ma che sono forse troppo concentrate su figure e personaggi di poeti (in qualche modo un po' troppo sul modello di una poesia sulla poesia di fattura postmoderna), è ancora nella sezione *Curiositas* che si rinvergono due autentiche perle: *Ho pensato a te, contino Giacomo*, e *Le muse di Montale*. Nel primo testo sembra che l'autore si fonda con il vertiginoso sguardo storico leopardiano, quando esso intuì «immensamente lunga / La storia dell'umanità, / Altro che i Greci il popolo giovane di He-

gel / O il mondo solo di quattromila anni della Bibbia», per poi ricongiungersi alla vena autentica del Buffoni poeta-archeologo: «Tu lo sapevi che sotto sette strati stava Urkish / La regina coi fermagli / L'intero archivio su mille tavolette / Già indoeuropea nella parlata / L'accusativo in emme». Mentre il secondo testo è una parata di donne artisticamente significative per l'opera di Montale, che una volta, prima dell'involgarimento sessuale del nostro basso impero democratico, venivano chiamate «Muse»; testo che termina con un'acme lirica di grande rilievo, quel «Piove dentro» che la dice lunghissima su cosa i nostri tempi, che si illudono di aver conquistato tutto, in realtà hanno perso forse per sempre. Come nella pratica dell'assemblaggio testuale di tutti i suoi libri, non mancano riprese di testi già presenti in altre raccolte, arricchiti dalla glossa che si legge nell'*a parte* della seconda parte del libro. Si scopre così, non senza una certa apprensione, che un testo già molto noto ai suoi lettori, *Come un polittico*, derivi dalla «necessità di confessare di non sapere più abbracciare contemporaneamente (in un unico grande ricordo, in un'unica grande immagine come avviene da ragazzi) tutta la mia esistenza [...] Da qui la similitudine del polittico che custodisce in sé la storia a colori sgargianti, ma non la mostra: all'esterno appaiono solo frammenti della storia in colori smorzati». La poesia, come affermava il grande vecchio Montale, rifiuta con orrore le spiegazioni degli «scolasti». Ma quando a parlare sono i poeti stessi, mettendo per qualche secondo da parte tutte le derive e le deviazioni culturali degli ultimi cinquant'anni (o, se preferite, da Derrida in poi) per le quali ognuno crede e prende di ciò che legge quello che vuole, l'operazione potrebbe essere molto istruttiva. Sempre che la classe di alunni (o di apprendisti bottegai) non sia di asini.